RAGIONAMENTO

Per li Partitarj della monetazione dell' Oro.

J. M. J.

I. *Introduzione.*

SE mai per avventura piacesse ad alcuno di rintracciare dalle tenebre dell'antichità, e da' veri nommeno, che da' favolosi racconti le certe cagioni dell'ingrandimento, e decadenza delle vaste Monarchie degli Assirj, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani, troveria senzameno, che elleno, non già al fisico rivolgimento, o alle occulte molle, o al cangiarsi degli elementi, sian dovute, com'è piaciuto a molti di fantasticare; ma nelle cagioni morali i primi semi, e le forze di sì frequenti convulsioni, e trasmutazioni osserverebbe. Così avvertono i più diligenti Politici, e con mirabile maestria sviluppato si legge nella vasta Repubblica di Platone. Le armi dell'invitte, e superbe nazioni dilatano i confini degl' Imperj; ma ne conservano gli acquisti la virtù, la Politica, e 'l buon governo. L'essere una Nazione adunque più, o meno felice, e la maggiore, o minore durata di un' Impero, dipende dalla cognizione, e dall' uso delle scienze morali. Le due parti principali, che queste abbracciano, sono appunto la Politica, e l' Economia. Insegna la prima a governare con iscienza, prudenza, ed umanità: la seconda a reggere, ed a procacciar virtudi, e ricchezze. Non altrimenti, che colla sicura scorta di tai principj, giunsero una volta le più culte, ed antiche Nazioni al grado di felicità, di sapere, e di abbondanza. Verità, della quale se ne può

aver teſtimonianza da tutti i Greci, e Latini Scrittori (1), e baſta volgere per poco lo ſguardo al preſente feliciſſimo ſtato di Europa (in mezzo alla quale molti Regni, varie Republiche, e più Signorie con invidiabile fortuna fioriſcono) per vedere, che non deriva da altro fonte la loro tranquillità, e ricchezza, ſe non ſe dalla cognizione, e buon'uſo di tali importanti facoltà. A queſto ancora dobbiamo noi la preſente ſituazione, e forma impareggiabile di governo, mercè le provvide cure, e ſaviezza nommeno della M. del Re Cattolico (D. G.), che del ſuo glorioſo Germe Noſtro Auguſtiſſimo Sovrano, che il Cielo ci ſerbi per lunga ſerie, e mantenghi. Eſſi ci hanno con vero ſiſtema di Politica, e di economia riſtorati dagli antichi danni, e cacciati da alcuni miſeri avvanzi di barbarie, e di pregiudizj laſciati a noi dalle più inculte Genti, che ſcappate dal Settentrione ſignoreggiarono un tempo queſte noſtre amene contrade. Ad eſſi dobbiamo il riſtoramento di molte utiliſſime arti, e l'introduzione di altre. Gl' ingegni abbattuti, e depreſſi, e le ſcienze naſcoſte riconoſcono da loro vita, e fortuna. Eſſi ci han ſempre provveduto di ottimi Supremi Miniſtri, e di Magiſtrati ben degni, li quali ci hanno fatto ſperimentare la fortuna delle più avventuroſe, e culte Nazioni, conſigliando il Sovrano ſu gli affari rilevanti di economia colle maſſime vere ſpogliate da ogni pregiudizio, e baſſezza. Eſſi finalmente, ricalcando le orma de' poc'

anzi

(1) *Senofonte*, *Ariſtotile*, *Varrone*, *Plutarco*, *Colonnella*, *Palladio*, *ed altri*.

anzi cennati immancabili principj, impegnati sempre per la maggior felicità, e governo economico de' loro fedelissimi Vassalli, andarono escogitando i mezzi più opportuni, che potevano condurre ad un tale lodevol fine. Infatti tra le gran cose giudiziosamente fatte dalla Maestà del Re Cattolico, una delle più utili, ed interessanti fu senzameno il ristauramento di alcune Supreme Regalie. Tra le altre pensò Egli l'incomparabile Principe nell'anno 1748. di ravvivar quella quasi spenta di coniar la moneta. Sapeva benissimo, che questo era il primo istromento d'ogni Commercio, e di tutta la presente coltura, e gentilezza. S'avvide, che era già passato un Secolo, e mezzo, dacchè non si era battuta moneta d'oro di sorta alcuna in questa Regia Zecca, e che languiva il nostro commercio interno, ed esterno per mancanza di danajo fisico; onde si applicò a ripararne il danno. Fece le maggiori premure, usò le più fine diligenze, e fè fare le più esatte ricerche per ritrovar persona atta al mestiere, che avesse voluto attendere alla monetazione dell' oro. Ma ad onta di tutto ciò, non fu mai possibile poter rinvenire quì in Napoli alcuno, non ostante che avesse promesso farlo esente, e libero affatto da ogni sorta di diritto, che avesse potuto mai spettare al suo Regio Erario; sicchè risolvette di farla battere per conto suo. Quindi bisognò, che avesse fatto venir quì dalla Città di Palermo otto persone dell'arte per metterle a tal lavorio, alle quali faceva da Capo un tale Antonino d'Oca. Il dispendio grande soffriva il suo Regio Erario, è un grande argomento ancora delle premure del provvido Sovrano; poichè per tutti i giorni, inclusi anche quelli, ne' quali non si lavorava, vi volevano di spesa certa duc. nove meno un

II.
Il Re Cattolico ravviva lo spento uso di coniar la moneta nel nostro Regno, e diligenze praticate.

carlino,

carlino, oltre dell'altra, che necessitava per la manifattura delle monete.

III. *Sbilancio della Regia Corte.* Tra lo giro di ben due anni, ne'quali la Regia Corte portò sì esorbitante peso, non si monetarono più, che cencinquanta mila ducati di moneta d'oro, cioè di once Napoletane di ducati sei, di doppie di ducati quattro, e di zecchini di carlini venti; onde accortosi il savissimo Principe, che 'l dispendio era gravissimo, pensò d'imporre nuove diligenze per rinvenir persona, che la monetazione per proprio conto fatt'avesse, senza pagar diritto veruno alla Regia Corte.

IV. *Partito di Antonino d'Oca, e le condizioni.* Ma essendo al Marchese Mazzara riuscito d'indurre il cennato Antonino d'Oca a farla per conto suo, fu il contratto perfezionato. Si obbligò questi di pagare alla Regia Corte tre carlini per ogni libbra d'oro, che gli sarebbe riuscito di monetare, senza dar biglietto veruno di pubblico Mercadante, e senza che fosse stato tenuto ad altro. Con queste favorevoli condizioni monetò l'Antonino d'Oca tra lo giro di due anni appena trecento mila ducati, non ostantechè in quel tempo vi era una prodigiosissima quantità di moneta estera, che circolava, e sovrabbondava a' pubblici, e privati bisogni de' Cittadini. e basta dire, che l'agio del doppione di Spagna, che oggi corre grana 60., allora correva grana 8.; siccome lo stesso d'Oca convenne di ricevere dalla Regia Corte (1); pure questi forse perchè aveva sperimentato un tal partito niente a se favorevole, l'abbandonò, e si restituì nella sua Patria. Ed ecco come rimase

(1) Tutto ciò rilevasi dagli atti di detta monetazione.

rimase il Re Cattolico, ed il pubblico privato di quel piacere, che avea principiato ad avere; cioè di veder arricchito l' interno commercio di più milioni della cotanto sospirata moneta. Quindi pensò la presata Maestà di far rinnovare le premure pel proseguimento di tal monetazione al fu Marchese Mazzara, il quale cominciò a far nuove ricerche, che riuscirono meno felici delle prime. Avendo cognizione in fine di Leonardo Perillo, che faceva il mestiere di cambiar la moneta, ed era bastantemente ricco, e che, come Provveditore della Regia Corte, l' avea provveduto di tutta la moneta estera le bisognava, lo chiamò a se, ed adoperò col medesimo le maniere più proprie, ed insinuanti, facendogli le più generose promesse, le quali riuscirono sensibilissime al Perillo, per avere la gloria di farsi un nuovo merito colla Maestà del suo Sovrano, e di giovare al pubblico; sicchè s' indusse a seguitare la monetazione già detta. Ma oh! con quai patti diversi da quelli accordati ad Antonino d' Oca; poichè, siccome era nella libertà di costui monetar quella quantità di oro, che gli sarebbe piaciuto, Perillo all' incontro si obbligò a coniarne forzosamente un milione, e mezzo tra lo giro di due anni. Si obbligò di pagare alla Regia Corte carl. dodeci a libra, ed a dar biglietto di pubblico Mercadante di duc. 4000. per cautela della medesima, rimanendo ad esso il peso di procurarsi le monete. Cose tutte nuove, ed alle quali non era stato obbligato il primo Partitario. Ed ecco, che non ostante la Maestà del Re Cattolico con reiterati Dispacci avesse promesso: che a chiunque voleva attendere alla monetazione, lo faceva immune da ogni sorta di diritto al suo Regio Erario appartenente; pure Leonardo

V.
Invito fatto dal Marchese Mazzara a Lionardo Perillo, e condizioni, colle quali prese il primo partito.

nardo Perillo, spinto dalla gloria di ravvivare questa risplendente regalia del suo Rè, e Signore, rinunziò ad ogni proprio vantaggio, e generosamente offrì un lucro, al quale il Re Cattolico avea rinunziato. Ciò seguì nel 1751., e 52., tempo, in cui sorgè in campo uno spirito di contradizione chiamato Giuseppe Arena della Città di Palermo. Questi pose in veduta mille vantaggiose ideè, dicendo: che nella coniazione vi era un lucro esorbitante. Additava egli come, e d'onde un tal lucro addiveniva; onde il Re Cattolico, altamente impegnato a situare un sì importante affare, con Dispaccio in data de' 2. Settembre 1752. ordinò, che si fossero fatti gli esperimenti con l'intervento del Commessario Presidente Carosalo, del Marchese Cavalier Vargas, allora Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, e del Mastro di Zecca (1).

VI. *Ciarle di Giuseppe Arena, ed esperimenti fatti.*

VII. *Secondo e terzo partito di Perillo.*

Volle ancora la prefata Maestà, che il fu Sig. Principe d'Aragona, ed il Sig. Generale delle Galere assistiti avessero a tali esperimenti; cosicchè fattisi più, e più volte colla più soprafina attenzione, presente Perillo, ed Arena, si ritrovò vano quanto dall'Arena si era proposto (2); in guisachè la Maestà del Re Cattolico con altro dispaccio de' 24. Febbrajo 1753. ordinò di confirmarsi a Perillo il partito (3).

Terminato questo tal partito con piena soddisfazione di quel Sovrano nel 1754.; si fece il secondo, e'l terzo collo stesso Perillo, che durarono sin'a Giugno del 1764;

(1) *Fol.* 46. *ad* 48. 61. *ad* 63. & 64. *ad* 65. *d. proc.*
(2)
(3) *Fol.* 75. *ad* 86. *d. proc.*

1764; e dal 1764. fu rinnovato fino a Giugno 1770. per un'altro sessennio, con l'obbligo di fare un milione, e mezzo forzoso tra lo giro di anni sei. In questi partiti fu, ed è stato il Perillo sempre unito, ed in società con D. Giuseppe Guarinelli, e D. Giorgio di Ruggiero uomini bastantemente facoltosi, e noti per la di loro probità, e pratichezza, ed unitamente hanno cautelata la Regia Corte, che tanto si è compiaciuta dell' obbligo, ed onoratezza de' medesimi. Questi finora hanno coniato da circa quattordeci milioni di moneta d'oro, oltre di tutto l'argento, che nell'occorrenze ha la Maestà del Re ordinato; e basta dire, che per la di loro pratichezza, e credito in quest'ultimo sessennio, oltre del milione, e mezzo forzoso, hanno monetato sette milioni di più, arricchendo così il pubblico commercio di questa rispettabile moneta, ed apportando al Regio Erario considerevolissimo lucro.

VIII.
Supplica di Perillo al Re per la continuazione dell' appalto terminato il terzo sessennio, e nuove offerte di Gammardella, e de Simone.

STando già per terminare l' ultimo sessennio, se ne dimandò la proroga per un' altro. Fu a questa supplica dato il solito corso, rimettendosi al Signor Conte Coppola Maestro di Zecca, come incompensato, ed intesissimo di quanto nella Regia Zecca con polizia, e delicatezza accade, mercè la di lui continua, e gravosa applicazione. Il medesimo, ch'è troppo vigilante, e dilicato per badare agl' interessi Reali, non incontrò riparo veruno di accordar la proroga; giacchè la Regia Corte, ed il pubblico era stato così bene in tanti anni servito. Questa rappresentanza fu rimessa alla Camera della Summaria con Dispaccio in data de' Novembre del passato anno 1769. Dopo lo spazio niente meno, che di mesi otto, si vidde compari-

parire un' offerta coll' aumento prima di tornesi tre di più per ogni libra d' oro, e poi avvanzata a tornesi cinque; di modo che tutto l'avvanzo ascendeva a duc. 170.per l'intero milione, e mezzo forzoso. Questa tal'offerta fu fatta in nome di Niccola Gammardella, e Carmine de Simone con varj impertinentissimi patti, da'quali il Regio Erario veniva a dismisura danneggiato in confronto allo stato, in cui questa risplendente Regalia per opera de' presenti Partitarj trovasi in oggi situata. Il patto contenuto nel cap. 16. faceva ribrezzo a sentirsi; poichè si pretendeva, che dopo fatta la liberata, e mandata la moneta al pubblico Commercio, non fussero gli Oblatori per l' avvenire tenuti a cosa alcuna in ordine alla qualità della moneta. Somministravano con ciò un'indizio della mala fede, con cui pretendevano entrare nel maneggio di un' affare cotanto dilicato, ed importante; mentre si sà dapertutto, che dopo fatta la liberata, le monete sopra delle quali si son fatti gli esperimenti, si conservono nella cassa detta delle tre chiavi ben suggellate, per esserne in ogni futuro tempo risponsabile. In fatti quei savjssimi Ministri della Regia Camera, prendendo a disprezzo una tal impertinente offerta, la ributtarono, e nello stesso tempo stimarono di far l' ordinata relazione alla Maestà del Principe. Ma siccome nell' antecedenti proroghe si era il Tribunale uniformato al parere del Sig. Conte Coppola, allora stimò di opporsi, consigliando alla Maestà del Re, di doversi accendere la candela, nel calor della quale avrebbe il Regio Fisco potuto molto lucrare. Quindi propostasi nel Consiglio di Stato questa rappresentanza, e quella del cennato Sig. Conte Coppola a' 28. del passato mese di Giu-

Giugno, ecco come ſtabilì, e determinò la giuſtizia del noſtro amabiliſſimo Principe.

Il Re nella intelligenza di tutte le ragioni addotte da V.S. Ill. nella ſua rappreſentanza de' 30. Ottobre dell' anno proſsimo paſſato DEL SAGGIO DI PUNTUALITA' ZELO, E VIGILANZA, CHE IL PARTITARIO DELLA MONETAZIONE DELL'ORO LEONARDO PERILLO HA DATO IN TALE APPALTO, E DEL VANTAGGIO RECATO AL R. ERARIO, ED AL PUBBLICO NELL' AVER MONETATA NELL' ULTIMO SESSENNIO UNA INGENTE QUANTITA' DI ORO, OLTRE DI QUELLA, ALLA QUALE ERA TENUTO IN VIGORE DEL CONTRATTO; E CONSIDERANDO INOLTRE S. M. ESSERE QUESTO UN AFFARE DELLA MAGGIOR DELICATEZZA, ED IMPORTANZA, E DI ESSER PERICOLOSO L'ARRISCHIARLO IN MANO D'ALTRI, ED ESPORLO AL CALORE DELL'ASTA FISCALE, *come dalla Camera ſi era propoſto, ſi è ſervito prorogare per un'altro ſeſſennio l' attuale appaldo della detta monetazione di oro nella perſona del cennato Perillo con tutte le leggi, patti, e condizioni contenute nel contratto di quello, che và a terminare, ed eſſendoſi impoſto alla Camera di diſporre l' adempimento, d'ordine di S.M. lo prevengo ad V.S. affinchè in queſta intelligenza invigili da ſe, e ſtia con la maggior oculatezza, ed attenzione, acciocchè la monetazione s'eſeguiſca nella più perfetta, e doveroſa maniera, nè naſca veruno inconveniente.*

IX. *Grazia fatta dal Re a Perillo.*

Con tal motivo avendo la M.S. eſaminate le iſtanze d'V.S. Ill. circa al non eſſere ella obbligato, come Maſtro di Zecca, a dare il conto della monetazione, le ha trovate fontate; ed ha comandato alla Camera, che qualora ſi de-

si deve presentare un tal conto, questo non deve darsi dal Maestro di Zecca, ma dal Partitario, regolandosi su le liberate del danaro, che si và facendo, e dalle quali si veggono li diritti che appartengono al R. Erario, ne' quali documenti dovrà intervenirci, e porre il suo visto Buono V. S. Ill.; come tal Mastro di Zecca, onde glie lo significo di R. Ordine per sua notizia -- Palazzo 28. Giugno 1770. -- Gio: di Goyzueta -- Sig. Conte Coppola.

Il Re adunque con troppo chiarezza si spiegò, che non intendeva ESPORRE SI' DILICATO, ED IMPORTANTE AFFARE AL CALOR DELLA CANDELA, NE' DI ARRISCHIARLO IN MANO DI ALTRI; ma intese soltanto di accordar la proroga a' presenti Partitarj, avendo mira al saggio di puntualità, zelo, e vigilanza, ed al vantaggio recato da' medesimi al suo Real Erario. Non s'intende adunque, come dopo una sì chiara, giusta, ed importante decisione del Sovrano si possa nuovamente pretendere di doversi la candela accendere. Tanto più se si rifletta, che dopo segnata una tal grazia a favor de'Partitarj, per compensare que' fedeli servigj alla Corona prestati nel ravvivare questa sublime regalia, questi animati, ed assicurati dalla medesima, diedero ai rispettivi corrispondenti le dovute commessioni per la provvista delle monete estere, così per adempiere all'obbligo forzoso del milione, e mezzo, come per servire la Maestà del Padrone, e del pubblico coll'istesso vantaggio arrecato negli antecedenti proroghe, e specialmente in quest'ultima, nella quale, oltre del milione, e mezzo forzoso, hanno monetato l'ingente somma di sette milioni di più; dando così di lucro al Regio Erario, oltre al diritto del milione, e mezzo, altri duc. cinquantanove

tanove mila. Questo vantaggio (che non potrà giammai da altri sperarsi) è derivato unicamente; e deriva non da altro, se non se dall'espertezza, puntualità, commodi, e credito de' Partitarj.

La graziosa Real determinazione fu mandata al Tribunal della Camera il dì 30. Giugno, ed al Sig. Conte Coppola il corrispondente Real dispaccio nello stesso giorno. Onde trattandosi di proroga, che altro non è, se non se un solo, anzi l'istessissimo atto col tempo, che si è prorogato, secondo il prescritto dalle leggi, e l'insegnamento de' DD. (1), fecero li presenti Partitarj la prima liberata di duc. 36900., e conseguentemente ne hanno fatte dell'altre; disortechè sin'ora si sono monetati circa duecentomila ducati. Stavano essi in pace, ed attendevano quietamente al disimpegno del prorogato partito. Ecco li viene la notizia, che dallo stesso Tribunal della Regia Camera si era umiliata nuova rappresentanza alla Maestà del Re in data de' 12. dello scorso mese di Luglio, colla quale si diceva, che: avrebbe il Tribunale istesso data la pronta esecuzione alla cennata Real determinazione con quell' ossequio, e venerazione, che si conveniva. Indi si soggiugneva: che stimava per suo dovere farle presente, che quando propose il nuovo affitto darsi colle debite subastazioni, di già il Tribunale aveva l'offerta fatta per lo nuovo partito di D. Niccola Gammardella, e Carmine de Simone uomini benestanti, ed anche

X. *Nuova rappresentanza del Tribunale della Camera.*

(1) Vedi il Giurisconsulto Ulpiano *l. 10. de Prætor. stipulat. Pomponio l. 5. de præc.* e chi fusse vago di avere numero infinito d' Autori vegga Geronimo Rocca *t. 2. cap. 119. n. 56.*

anche conosciuti per puntualità, e probità, i quali avevano esibita la cautela di D.Giuseppe Gennaro Penna Negoziante facoltosissimo, puntuale, e probo, cosicchè riguardo alla cautela vi era quanto desiderar si poteva; e che una tale offerta era troppo vantaggiosa nommeno alla Regia Corte per l' avvanzo faceva delle grana 25. di più a libra, che per lo pubblico; giacchè si offeriva espressamente rinunciare all' ajuto de' duc. 30. mila, che si somministrano dai Banchi a' presenti Partitarj, ed in conseguenza venivano ad evitarsi quelli tanti inconvenienti, ed imbarazzi, che porta seco un tal obbligo dell' ajuto de' Banchi.

XI. *flessioni su la presentanza detta.*

Questo è lo spirito della seconda relazione del Tribunal della Camera, della quale i novelli Obblatori ne hanno fatto tanta pompa in ogni angolo della Città. Ma i saggi, e probi Ministri, che la firmarono, credettero, che i fatti fossero veri, e non già ideali, quali in effetti sono; poichè è fatto costantissimo, che quando il Tribunale propose a S. M. colla prima sua rappresentanza di farsi il nuovo affitto colle debite subastazioni, non aveva l' offerta delle grana 25. di più a libra, come la Camera ha creduto, ma di soli tornesi tre di più a libra, avvanzata poi a tornesi cinque, che per li tanti patti svantaggiosi pel Regio Fisco, fu dallo stesso Tribunale ributtata, siccome innanzi si è detto. L' offerta poi delle grana 25. di più a libra umiliata a dirittura a S. M., fu quattordeci giorni dopo, che la Maestà del nostro giustissimo Principe avea accordata la grazia della proroga ai presenti Partitarj. Questi son fatti costantissimi, che si rilevono dalle stesse relazioni della Camera, e dagli atti stessi; anzi nella cennata offerta umiliata a S.M. in nome delli novelli Obblatori dal Dott. D.Carmine

mine Attanasio si conferma lo stesso, ed espressamente dice, che migliorava la prima offerta in grana 25. di più. Sicchè l'essersi supposto il contrario non è derivato da altro, se non se dal non essersi fatto presente al Tribunale i veri fatti.

L'assunto di esser la novella offerta vantaggiosa pel Regio Erario, e pel pubblico, anche va a crollare per mancanza de' fatti; ed io dimostrerò in appresso tutto il contrario; cioè di esser quella pregiudiziale per gl'interessi Reali, e pel Pubblico: che nei Banchi giammai vi sono stati sconcerti, o imbarazzi, siccome si è dal Tribunale creduto, anzichè hanno ritratto vantaggio colla sovvenzione de' duc. 30. mila.

Questa offerta prodotta, come dissi, quattordeci giorni dopo accordata la grazia della proroga, ognun vede essere astiosa, e fomentata da spirito perturbatore dell'altrui pace, e quiete, per non dire inpertinente; giacchè, se la Maestà del Re si è spiegata di non voler ESPORRE AL CALOR DELLA CANDELA UN AFFARE COSI' DILICATO, ED IMPORTANTE, NE' ARRISCHIARLO IN MANO D'ALTRI, come da Costoro si poteva avere il coraggio di pretendere, che la Maestà del Re commosso dall'apparenza di un vilissimo lucro, avesse avuto a rivocare la grazia compensativa già fatta, pubblicata, ed eseguita? Come si poteva sperare, che avesse voluto dare il partito ad essi loro, che sono appena noti al Mondo, non avendo il Gammardella altro merito, che quello di esser un semplice mezzano de'Genovesi, e de Simone un Venditor di bottoni di seta confinato in un cantone della Giudea, e toglierlo da mano di gente ricchissima, sperimentata, ed onorata? In fatti propostosi nuovamente l'affare alla Maestà del Sovrano

XII. *Condizioni de' novelli Obblatori.*

no

no nel dì 25. del caduto Agosto, si degnò confirmare l'accordata proroga, rimettendo alla Camera l'esame di tal'affare, e de' conti del Sig. Conte Coppola, non ad altro fine, acciò rendendosi persuaso il Tribunale da quelle infallibili, e chiare ragioni dal Conte esposte, potessero convenire nella maniera da doversi nuovamente consultare la Maestà Sua. Si senta il Real Dispaccio.

XIII. *Re conferma grazia.*

Il Re nell' intelligenza di quanto ha riferito nuovamente la Camera in rappresentanza de' 12. dello scorso, così su la nuova offerta della monetazione dell' oro, come de' conti da darsi dal Maestro di Zecca Conte Coppola ha determinato, che il proprio Tribunale tratti di nuovo l' affare, e sentendo pienamente il cennato Conte Coppola sa ambedue i punti, conchiude indi, e stabilisca, lo che sia conveniente per l' accerto del Real Servizio, e ne faccia distinta relazione a S. M. per prendere le sue ulteriori determinazioni, NON SOSPENDENDO LA MONETAZIONE DELL'ORO PER LA PROROGA ACCORDATA AL PARTITARIO LEONARDO PERILLO. Lo partecipò di suo R.Ordine ad V.S.Ill. per notizia della Camera, e suo adempimento, essendosi spedito il corrispondente al sudetto Mastro di Zecca per quello che risulta, per la sua parte -- Palazzo 25. Agosto 1770.

XIV. *Stato presente della causa, su del quale deve farsi la nuova consulta.*

Oggi adunque, che la Regia Camera dovrà nuovamente umiliar il suo parere alla Maestà del Re, così rispetto a' conti, che si pretendono dal Signor Conte Coppola, come in ordine alla nuova offerta, chi potrà dubitare, che i saggi, e prudenti Ministri, che quel Tribunale compongono, ed a' quali con tanta gloria presiede un Capo sì degno, ed uguale solo a se stesso, informati de' veri fatti, non saranno per

uni-

uniformarsi al sentimento del Signor Conte Coppola, ed alle disposizioni del nostro amabilissimo Sovrano? Essi già distinguono, che il Principe ha col secondo Real Dispaccio confirmata la grazia in quell'espressioni: *non sospendendo la monetazione dell'oro* ***PER LA PROROGA ACCORDATA AL PARTITARIO LEONARDO PERILLO***, sicchè chiara la volontà del Sovrano da queste reali parole rilevano, di voler confirmare la grazia, e non già rivocarla per esser egli informato, e dotato delle vere additate massime. E chi non sà, che tra gl'innumerabili pregi, de' quali va fastoso il nostro amabilissimo Principe quello, che più luminoso il rende, si è per l'appunto l'esercizio della liberalità, e beneficenza? Col mezzo di queste tutto giorno arricchir si vedono di grazie li sudditi fedeli, e premiati coloro, che prestarono servizj alla Corona, o cosa utile allo Stato apportarono. Li sentimenti di giustizia, e di bontà, che le anime grandi degli ottimi Principi nutriscono, cedono ad ogn'altro riguardo, (al dir di Cassiodoro (1)), e non permettono, che quelli sono già nel fortunato possesso di qualche grazia, ne restino con gravissimo loro danno spogliati, senza essersene renduti indegni per qualche fatale accidente. In fatti non v' ha nei fasti Sovrani

C di

(1) *Quamquam potestati nostræ Deo favente subjaceat omne quod volumus, voluntatem tamen nostram de ratione metimur, ut illud magis existimetur elegisse, quod cunctis dignum est approbari. Lib. 1. var. epist. 12. Majestas enim Principis per bonitatem, & æquitatem conservatur in esse l. ex facto ff. de pupillar. & vulgar. Boer. de Author. Magn. cons. 131.*

di tutte l'etadi esempio contrario a tali principj. Anzi gl'istessi Sovrani han creduto nelle congiunture farsi un dovere dell'osservanza delle grazie da loro concesse, quantunque gratuite.

XV. *Sostiene colle [au]torità legali la [gr]azia del So[vr]ano.*

Ed in vero pare, che non possa esservi cosa più regolare, o si ha riguardo alla cosa istessa, o alla Maestà, che benefica, il decoro, e la grandezza della quale mal soffrirebbe una rivoca senza cagion demeritoria, per non infelicitar chi dalla sua Clemenza poc'anzi era stato fortunatamente aggraziato. Oltre a che scrive il Giureconsulto Ulpiano: *quod Principi placuit, legis habet vigorem* (1). E' piaciuto alla Maestà del nostro Sovrano, disprezzando le novelle maliziose offerte, aggraziare il Partitario, e dichiararlo suo benemerito. Non si deve dunque ad altro attendere. Questa è la legge del Principe, fondata, ragionevole, e fatta per gratificare il zelo, e la puntualità del medesimo, e questa si deve eseguire. Dippiù: queste tali grazie, siccome saviamente dice il Grozio (2); purchè non contengono la clausola del precario, hanno forza di perfette donazioni, e vagliono, al dir del famoso Errico di Coccejo, come se fossero disposizioni di un privato, *qui prout de rebus suis disponit, ita jus est*, ed il Giureconsulto Javoleno dice: *Beneficium*

---

1) *L. 1. ff. de Constit. Princ.*

2) *Illud quoque a multis traditum, beneficia Principum, quæ liberaliter sunt concessa, semper posse revocari, sine distinctione transmittendum non est. Sunt enim quædam beneficia, quæ Rex de suo facit, & quæ nisi adsit precarii clausula, vim habent perfecta donationis. L. 2. cap. XIV. §. XIII.*

(3) *Eod. tit. l. 3.*

ficium Imperatoris, quod a Divina scilicet ejus indulgentia proficiscitur, quam plenissime interpretari debemus. Si tratta, che la grazia accordata al Partitario, non solo proviene dalla liberalità, e clemenza del Sovrano; ma ben anche è fornita di giustizia. Conciossiacchè riflettendo questo Principe, che Leonardo Perillo fu il solo, ed unico, che arditamente sorgè in mezzo ad un numero prodigiosissimo di negozianti, che sono in una sì vasta Capitale, e che per soddisfare alle voglie del Re Cattolico, e rendere al publico un sì considerevole vantaggio, coraggiosamente l'imprese, e sapendo, che questi usò la generosità di dare alla Corte un lucro, al quale avea rinunziato, e che era stato il solo, si avea addossato il gran peso, che niun altro si ha voluto giammai addossare, cioè di rimanere al sostegno, ed al reggimento di una sì speciosa Regalia, ravvivata dall'opra, zelo, e vigilanza del medesimo, dichiarò a 25. Agosto la confirma della grazia de' 28. Giugno. Oggi adunque che si trova aver segnata, e confirmata una tal grazia, bisogna dire coll'Imperadore Antonino: *standum est rebus judicatis*, e rammentarci di ciò che disse l'incomparabile Samuele Strykio, argomentando su di un bellissimo testo di Ulpiano (1): *Clementia* (son sue parole) *quidem Principes Deo magis pares facit; sed sicuti Deus gratiam semper facere se manifestavit, ut etiam satisfiat justitia; ita hi in eo Deum imitentur, ut ita gratiam faciant, quomodo Deus, & naturæ jus sinit*.

Il dotto autore adunque ci fa altresì sapere, che i Principi della terra sono simili all'eterno Motore, quando

C 2 pro-

(1) *L. XV. ff. de condit. instit.*

profondono le grazie, sicchè fatto hanno quelle una volta, sono irrevocabili per sempre. Anzi l' istesso nommai abbastanza lodato Tedesco, afferma, ch'è un delitto di sacrilegio l'andare scrutinando la mente del Principe, che ha deciso. E pure parla di quelle, che provengono dalla mera liberalità, e grandezza. *Disputari de principali judicio* (son sue parole): *non oportet, sacrilegii enim incurrit crimen subditus potestatis Principis sui scrutator*, e così gl' Imperadori Claudio (1), Graziano, Valentiniano, e Teodosio, scrivendo ad Eutropio P. del Pr., dissero (2): *Disputare de principali judicio non oportet, sacrilegii enim instar est, dubitare, an is dignus sit, quem elegerit Imperator*. Il Partitario Perillo ha avuta la fortuna, mercè il suo zelo, puntualità, e perizia di essere stato eletto dal Re pel disimpegno di un tanto affare. Il Re l' ha dichiarato meritevole, e gli ha la grazia accordata. A che dunque si avrebbe a spogliar di questa grazia fattagli dal Re stesso *ob merita, & servitia præstita*, e della quale è stato già posto nel possesso? L' Imperador Claudio dicea (3): *Falso adseveratur, auctoritatem rescriptorum devoluto spatio anni obtinere firmitatem suam non oportere: cum ea, quæ ad jus rescribuntur; PERENNIA ESSE debeant: si modo tempus, in quo allegari, vel audiri debent non sit comprehensum*. Antonio Perezio spiegando questa legge di Claudio dice: *Sed quæritur, an perpetua sit rescriptorum auctoritas? affirmat l. 2. h. t. cum ait, ea, quæ*

(1) *C. de diverf. rescript.*
(2) *L.* *C. de crim. sacr.*
(3) *C. de div. resc. l. 2.*

quæ ad jus reſcribuntur, perennia eſſe &c. Ippolito a Collibus (2) laſciò ſcritto: *Æquum enim eſt Principis beneficium eſſe manſurum . . . quum maxime conveniat Regibus, & Imperatoribus verbum illud: SEMEL loquutus eſt DEUS, & illud: quod SCRIPSI SCRIPSI. Ideoque Principis unum calamum, & unam linguam habere ad lapidis angularis, & ſtellæ polaris in Cælo, immobilis eſſe debet, ut ait Baldus* (3). *Unde non eſſe proprium Principis revocare conceſſa*. Di queſte verità appunto, di queſti glorioſi, e divini principj il noſtro grazioſiſſimo Sovrano informato, venne a confirmar la grazia già ſegnata; anche ſul rifleſſo, che eſſendo quella fatta per cauſa di merito, e di rimunerazione, ſiccome coll' iſteſſa Real Carta dichiara, non ſi può in conto alcuno rivocare, ſe non per qualche delitto del Conceſſionario, o per motivo di utile pubblico, nel qual caſo ſi darebbe il compenſo pel danno inferito (4).

XVI.
Le grazie fatte remunerationis cauſa *ſono più ſacroſanti*.

Le tante riſpettabili diſpoſizioni legali finora addotte parlano di quelle grazie, che ſi accordano per la mera liberalità de' Principi, mentre per quelle che ſi concedono *remunerationis cauſa*, com' è nel caſo noſtro, queſte ſono più

---

(2) Nel ſuo *Princeps c. 3. in addit.*

(3) *Conſ. 327. col. 2. vol. 1.*

(4) *Sunt enim quædam beneficia, quæ Rex de ſuo facit . . . & vim habent perfectæ donationis. Hæc revocari non poſſunt, niſi quod ſubditos attinet in pœnam, aut ob utilitatem publicam cum compenſatione, ſi fieri poteſt.*
Grot. de Jur. Bell. & Pacis. Tom. 3. lib. 2. c. XIV. §. XIII. cum Cocc.

più sacrosanti e di niuna fatta maniera rivocar si possono, perchè acquistano la natura di contratto. *In contractum* (dice il celebre Giorgio Acacio Eneukel (1) *transire judicandum omne privilegium, in quo factum, datum, vel obligatio aliqua reciproca, vel compensativa intervenit.. quibus annumerant etiam illa privilegia, quæ ob merita dantur . . . . Certe privilegium remuneratorium cuicumque datum esse, irrevocabile ait Jo: Andreas* (2). Coll' istessa eleganza, e maestria di Giorgio Acacio scrissero ancora il Gockelio (3), il Milero (4), Ippolito a Collibus (5) il Curik (6), il Fontanella

(1) *De Privil. lib. 3. c.* 8.

(2) *In Cap. novit ille de judiciis.*

(3) *Privilegia sunt vel revocabilia, vel irrevocabilia. Revocabilia sunt, quod Princeps fons privilegii revocat. Irrevocabilia sunt, quod Princeps revocare non debet, qualia sunt, quod in contractus naturam abierunt, aut quod ex merito impetrantur.*

(4) *Nicola Milero de Princip. & statib. Imper. cap. 49. n. 12. Quid de remuneratoriis privilegiis dicendum? & ea irrevocabilia esse verius est. Quoniam antidoralis obligatio nullo casu, ne quidem ingratitudinis prætextu revocari potest.*

(5) *Ippolito a Collibus nel suo Princeps in addit. ad cap. 3. de Principat. conservan. ration. Quod procedit in casu privilegii ob causam remunerationis a Principe dati; nam & hocce privilegium vim contractus obtinet, qui cum subditis initus servari omnino debet, nec rescindendus est; ne quidem ex plenitudine potestatis.*

(6) *Rainaldo Curik in Commentar. historico juridico polit. de*

la (1), e l' incomparabile Strykio (2), e tutti con in-

de privileg. cap. 15. *Nec privilegia in remunerationem bonorum concessa revocabilia sunt, in primis si meritum illud plurium salutis privilegianti attulerit; quidquid enim benemeritis honestatis accidit, id solutum magis videtur esse, quam præstitum.*

(1) *Fontanella de pact. nupt. clauf.* 4. *gloss.* 10. *par.* 10. *n.* 32. *tom.* 1. dice che il Sovrano può alienare anche i beni della Corona per rimunerare il Suddito. *Legis autem dispositio quod alienationem permittit rerum probibitarum propter remunerationem fundat se in publica utilitate, utpote quando sunt in Remp. collata, vel publicam alias concernunt utilitatem... Et ideo respectu eorum remunerandorum dici potest, & debet permissum Regi de bonis Regni, etiam alienari probibitis remunerare.*

(2) *Samuele Strykio tom.* 3. *disp.* 11. *c.V. n.*23. *Modo tamen illa, qua alias circa privilegiorum revocationem attendenda enim distinctio, hic quoque observetur, scilicet, an titulo oneroso, & per modum contractus acquisitum sit privilegium, an vero titulo lucrativo. Posteriori casu, quandocunque Princeps voluerit, revocatio privilegio oberit, quod secus se habet in casu priori; nam contractibus Principis æque ut privatus obligatur, & iis, quæ conventa sunt stare tenetur. Sic quando in remuneratione benemeritorum privilegium quoddam concessum est, Principi illud pro lubitu revocari non erit, cum tale privilegium contractus naturam habere Doctores communiter asserant, & titulus onerosus revera subsit. Læsius in comm. ff. tit. de Const. Princ. n.* 30.

infiniti altri convengono, che i privilegj accordati da' Sovrani *remunerationis causa*, com'è nel caso presente espresso col Dispaccio dall'istesso Principe, hanno forza di contratto, e non si possono rivocare neppure *ex plenitudine potestatis*. Non sono questi nudi, e capricciosi pensamenti di tanti rispettabili ingegni; ma sentenze vere, ed appoggiate alle massime vive, e sacrosante, delle quali han fatto sempre gloriosa mostra i più giusti, e saggi Imperanti, ed i Rettori delle più illuminate Repubbliche; conoscendo benissimo, siccome ho nel principio di questo ragionamento avvisato, che non deriva da altro fonte la felicità de' Popoli soggetti, se non se dall'uso di tali massime. Ha promesso un Monarca? Ha concesso una grazia? *Voluntati illius standum est*. La giustizia, la beneficenza, la grandezza dell'animo Sovrano non sarà mai per rivocarla. *Digna est vox Majestate Regnantis*. La Maestà istessa c'intima, che *Sacrilegii crimen est* voler andare scrutinando la di lui volontà.

L'amabilissimo Nostro Sovrano così in altre, come nella presente congiuntura ci ha fatto vedere, che egli non altrimenti, che colla guida di tali principj, ha sempre retto, e felicitato i suoi amantissimi Sudditi, e che intende perpetuare, e non già rivocare le grazie, e i beneficj da lui conferiti. Così in fatti ha praticato, quando, procurandosi la rivoca della grazia fatta a' Partitarj della Zecca a' 28. Giugno, non ostante il vantaggio propostogli, l'ha confirmata con altra Real Carta in data de' 10. Agosto. Sicchè, se ha manifestata la sua mente, ne viene in conseguenza, che i savj, e prudenti Ministri della Regia Camera dovranno per necessità seguire l'orme del diloro Re, e Signore. E molto più saranno a portata di farlo,

ora,

ora, che si dimostrerà, che il promesso scarsissimo lucro da' novelli Obblatori sia assolutamente apparente, e che porta in seno ascoso pregiudizj notabili nommeno al Real Erario, che al Commercio, ed al pubblico.

XVII.
Si dimostra, come il proposto lucro de' novelli Obblatori sia apparente, e di danno all' Erario, al Pubblico, ed al Commercio.

SOno ormai dieciotto anni compiuti, dacchè Leonardo Perillo, e suoi Socj impiegati si trovano al disimpegno di un tanto dilicato ed interessante affare, senza che niun' altro vi avesse voluto giammai attendere; non ostante le reiterate premure fatte fare dalla Maestà del Re Cattolico. Fra lo giro di sì lungo spazio di tempo si sono un' anno per l'altro renduti più atti, e più esperti al mestiere; in modo che siccome ne' primi dodici anni col favore dell' abbondanza della moneta estera coniarono appena cinque milioni, e mezzo; così in quest' ultimo Sessennio tra per l'esperienza maggiore acquistata nel progresso del tempo, tra pel credito grande avvanzato co' Negozianti Stranieri, ad onta di qualche scarsezza della materia atta per la coniazione, hanno monetato la ingente somma di otto milioni e mezzo di zecchini, e doppie Napoletane, delle quali continue son le richieste per essere state conosciute, e sperimentate di ottima qualità presso tutte le Nazioni. E così hanno dato di lucro alla Regia Corte niente meno che ducati settantamila in circa, ed hanno arricchito il Commercio di una tal rispettabile moneta.

Posto ciò, se mai per avventura si potesse dare l'appalto di questa Nostra Regia Zecca, o a questi, che l'hanno astiosamente preteso, o ad altri; fino a che costoro non acquistarebbero la pratica solamente, non ne passerebbero molti anni? Senza dubbio.

E poi, quando anche questi a stenti adempissero all' obbligo forzoso del milione, e mezzo la Corte altro non lucrarebbe, che duc. 13. m. in circa, quanto appunto importa l'apparente lucro, e 'l diritto del milione, e mezzo. Ed ecco, che a confronto dell'ultimo sessennio la Regia Corte verrebbe a perdere presso a sessantamila ducati, e mancherebbero di circolazione al Commercio di questa nostra moneta più milioni. Nè giova il dire: *Forse anche costoro saranno più dell' obbligo*; essendo ciò assolutamente impossibile, volendoci molto tempo per istruirsi, ed apprendere la pratica, ed il credito. Nè questa è cosa, che ha bisogno di dimostrazione, giacchè è noto ad ognuno, che in tutte le arti, ed in tutte le manifatture, o più, o meno, sempre vi vuol tempo per istruirsi, e giugnere a quel punto di perfezione, che quel tale esercizio richiede, e specialmente questo dilicatissimo mestiere, dovendosi contrastar col fuoco, e coll' oro. Ecco adunque come chiaramente si vede, che la novella offerta contiene un lucro apparente, ma che in sestessa è dannosa al Regio Erario, siccome è pregiudiziale al Commercio, ed al pubblico.

L'utile si deve giudicare con misure uguali, giacchè potendo avere aspetti diversi, facilmente si può rimanere ingannato da una falsa apparenza, che a giudizio corrotto, senza badar l'avvenire, pare un bene presente; a differenza di quell' utilità, che è fondata, e ragionevole, e che si porta innanzi gli occhi ad esaminare le conseguenze. Appunto, come gli oggetti, che ci sono più vicino, maggiori ci sembrano degli altri di una più vasta circonferenza, che più lontani ci sono. Così rispetto al male, ed al bene, il lontano è sempre in disavvantaggio. Che questo sia

un

un falso giudizio, già si vede. Dunque si deve evitare, e si deve ragionare per conoscere la verità, e 'l vero bene delle cose. Ed in questa abilità di portare avanti le mire all' avvenire consiste il maggior vantaggio dell' uomo, siccome ci lasciò scritto il gran Tullio nell' aureo suo trattato degli Officj (1). Rischiarata adunque la ragione, non giudica utile, se non quello, ch' è veramente *tale*, per *sempre*, e per *tutti* (2); ed al contrario condanna altamente que' ciechi desiderj, che sospirar ci fanno un qualche momentaneo avvantaggio, da cui una catena di mali avvenire ne possano. Non altrimenti, che con questi principj ha sempre fra se stesso ragionato il nostro immortale saviissimo Principe, che non ha altro in mira se non che il pubblico bene, e l'utilità de' suoi cari sudditi, ed a misura de' suoi santi, e giusti pensieri, ha regolato le sue risoluzioni, le grazie, i decreti. Egli ha conosciuto, che il proposto lucro da nuovi Obblatori, non solo avrebbe recato danno al suo Real Erario, per le conseguenze, che ne poteva-

(1) *Sed inter Hominem, & belluam hoc maxime interest, quod hæc tantum, quod sensu movetur, ad id solum, quod adest, quodque præsens est, se occomodat, paululum admodum sentiens præteritum, atque futurum. Homo autem quod rationis est particeps, per quam consequentia cernit, causas rerum videt, earumque progressus, & quasi antecessiones non ignorat, similitudines comparat, & rebus præsentibus adjungit, atque adnectit futuras; facile totius vitæ cursum videt, ad eamque degendam præparat res necessarias*. L. I. C. IV.

2)

no risultare ; ma che di più apportava un notabile pregiudizio alli presenti Partitarj uomini di merito grande, ed altro simile al Commercio, ed al pubblico. Non si è curato adunque di attendere all' apparenza ; ma ha voluto con saviezza, e giustizia infinita riguardare le conseguenze. Ne ha conosciuto la fallacia, e perciò ha rifiutata la novella offerta, ed ha segnata la grazia.

Ha conosciuto inoltre, che la cautela non consiste nel biglietto offerto di quattromila ducati per ammettersi al geloso lavoro della Zecca, poichè questo serve per render soltanto cauta la Regia Corte, nel caso non si monetasse il milione e mezzo, locchè a nulla giovarebbe nel caso, che i Partitarj fussero tenuti per frodi commesse; cautela, che non altronde può aversi se non se dalla sperimentata puntualità de' Partitarj. Si è parimente riflettuto, che la sovvenzione delli duc.300. mila niun inconveniente ha apportato fin'ora, nè potrà giammai apportarne per le cautele di sicurtà che i Banchi ne ricevono volta per volta. E ciò è tanto vero, che l' istessa Camera consigliò al Re, che si dovea una tal sovvenzione dai Banchi accordare, non potendo giammai essere in danno: Ma che danno! se una tal sovvenzione apporta utile ai Banchi. La nostra moneta resa da per tutto rispettadile, come dissi, è stata, ed è sempre ricercata. I Banchi in varie occasioni la vendono, e specialmente quando i cambj sono alterati, e così ne percepiscono l' utile dell' agio ; e chi fosse vago di averne un documento ritroverà, che nel Banco del Salvadore si sono fatti varj introiti per l'agio ritratto dalla nostra moneta (1). Que-

(1) Appare da partite dello stesso Banco.

Questa moneta così affinata, ed accreditata, egli è indifficoltabile, che non può soffrir maggior peso di quello vi è, ed in conseguenza mettendovisi, siccome intendono i novelli Oblatori, sarebbe lo stesso, che aprire un campo alle frodi, o costituire li Partitarj nello stato di adempiere soltanto all' obbligo forzoso del milione, e mezzo, locchè sarebbe grandissimo sconcerto, e di un danno notabile nommeno al Regio Erario, che al Pubblico. Oggi adunque, che il Tribunal della Camera conosce, e vede il vero stato delle cose, tutto sarà finito, attento il zelo che ha per l' interessi del Principe, e per lo bene del Pubblico.

Le altiose, ed inette voci de'nuovi Obblatori, di esservi nella monetazione lucro bastante, son tratte dalla bocca del famoso Giuseppe Arena, che nel 1752., siccome innanzi si è detto, diceva lo stesso; ma dalli tanti esperimenti fatti fare dalla Maestà del Re Cattolico restò smentito; onde il ridire in oggi l' istesse cose, ed in tempo, che questa sublime Regalia trovasi così ben situata, ed accreditata, non è cosa degna da sentirsi.

Io non so vedere però, perchè dopo otto mesi, ch'era rimessa in Camera la ben fondata consulta del Sig. Conte Coppola approvativa per la proroga si presentò l' offerta di tornesi tre, indi migliorata a tornesi cinque di più per ogni libra d' oro, che monetata si sarebbe con patti svantagiosissimi pel Regio Erario, e poi quattordici giorni dopo segnata l grazia a pro de' Partitarj, si fa lo smisurato sbilancio di grana 25. di più a libra; quando di questo peso è incapace la monetazione, così per gli esperimenti fatti fare dal Re Cattolico nell' anno 1752., come per quelli diligentissimamente fatti dal Signor Conte Coppola, che

li

li ha ritrovati unisoni; dal che ne deriva, che i novelli Obblatori per sostenere l'impegno in un sessennio non farebbero più che il milione, e mezzo per non esser in maggior danno.

Ma chi son questi novelli Obblatori? Sono quelli stessi, ch'ebbero il gran coraggio di apporre per patto espresso nella prima di loro offerta di non voler esser tenuti a cosa veruna, dopo mandata la moneta al pubblico Commercio. Questo solo basterebbe a riempiere l'animo di chicchesia di sospetti e timori; giacchè, come si è altra volta detto, le monete sopra delle quali si fanno i saggi, rimangono ben suggellate, per esserne in ogni futuro tempo risponsabile il Partitario.

XVIII. *dimostra non servi nella nuova offerta cautela bastevole e conseguenze, che ne sarebbero avvenute.*

Qual prudenza adunque, quale economia; qual politica consiglierebbe di togliersi il partito a quella gente, che ha la monetazione accreditata, e la Regia Zecca situata così bene a forza di stenti, di stipendj, e di onoratezza, per darsi a costoro, che non hanno credito, non sono pratici, e che con poco buona fede intendono entrare nel maneggio di sì interessante, e geloso affare? Questa è cosa, che non la soffre l'interesse, e il governo dello Stato; e perciò non l'ave assolutamente voluto permettere il nostro amabilissimo Principe, il quale applicato al continuo studio del pubblico vantaggio, ci ha procacciato un bene inestimabile coll'accalorare il Commercio, il di cui principale istromento si è per lo appunto la moneta. Conciossiachè ella secondo l'idea del Signor Locke misura il valore di tutte le cose, che sono in Commercio, ed è il MALLEVADORE di tutti gli umani bisogni (1). Non vi è cosa adunque che meriti

(1) *Monsieurs Melon Saggio politico sul Comm.*
Monsieurs Forbres elem. di Comm.

riti di essere così gelosamente custodita, quanto la moneta per li rapporti, che ha, e per essere il primo sostegno, e la base del tutto. Egli non è stato mica un picciolo imbarazzo ridurla ad una perfetta uguaglianza, ed accreditarla presso l' estere Nazioni. Ognuno sa quanto premurosamente stentò il Re Cattolico, quanto il nostro amabilissimo Sovrano, e quanta cura, e vigilanza v' impiegarono li suoi illuminati Supremi Ministri per ridurla a questo stato di perfezione, e credito. Ed oggi, che godiamo il frutto di tante cure, e con piacere, e profitto vediamo le premure si fanno da forestieri per l' acquisto della nostra moneta, e che vengono tutto giorno, lasciando in mano de' presenti Partitarj la loro moneta per esigerne il valore col cambio della nostra, per la gran fede hanno di loro, si ha da pensare, se debba, o no un tal sistema cambiarsi? Chi sa! Quai dubbj, quai pensieri potrebbero svegliarsi nell' animo de' Mercadanti esteri in veder nuova gente, in sentire alterazione di diritto. Ma la materia è dilicata, e perciò stimo di non distendermi più oltre; tanto più perchè parmi d' aver chiaramente dimostrato, che l' impresa de' novelli Obblatori, oltre di esser ardita, per non dir temeraria, ella è contraria nommeno agl interessi Reali, che al Commercio, ed al pubblico; giacchè non si potrebbe giammai sperare da costoro quell' ingente lucro dato da' presenti partitarj, per non poter essi coniare una corrispondente quantità di moneta, ed in conseguenza non circolandone il solito numero, s' indebolirebbe il Commercio, ed il pubblico sensibilissimo danno ne sentirebbe.

XIX. *Conchiusione.*

Sicchè, o si risguardi la giustizia della volontà del nostro Amabil Sovrano, o la sua virtuosa gratitudine, colla

colla quale ha dichiarato voler beneficare li presenti Partitarj: e sono essi più che sicuri di non vedersi tolta di mano l'additata grazia. O si voglia riflettere alle conseguenze incerte, e mal sicure di un nuovo appalto: e la polizia del nostro ben ordinato governo no 'l soffrirebbe. O finalmente si voglia aver mira all'interesse del Regio Erario: e si è dimostrato, che lungi dal riportarne vantaggio, ne verrebbe a soffrire danni considerevoli. Onde per qualunque aspetto si voglia risguardare una tanto importante, e dilicata faccenda, sempre più li presenti Partitarj si confirmano nel possesso di una grazia fatta, e confirmata a di lor favore. La Maestà del nostro Monarca, che con virtudi eroiche, e lumi uniformi alle regole immutabili della Giustizia ci regge, e governa, ha dichiarato esser contento della puntualità, e zelo de' presenti Partitarj, li quali hanno vantaggiato il suo Real Erario, e 'l Commercio, e si è protestato non voler arrischiare la monetazione in mano di altri. Questa legge adunque si deve eseguire, perchè così ha disposto il proprio Principe intento a promuovere la felicità maggiore de' suoi fedelissimi Vassalli, ed a premiare i benemeriti.

Napoli 13. Ottobre 1770.

Domenico Matera.